

Recensioni

A. Ciampani, S. Rogari, *Patria, rappresentanza politica e mutamento sociale. 1866-1887 / 1887-1903*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2024

Molte volte, nelle discussioni sul periodo immediatamente successivo alla nascita del Regno d'Italia, si cita la celebre espressione – attribuita in modo improprio a Massimo d'Azeglio e divenuta, ormai, inveterata – «fatta l'Italia bisogna fare gli italiani» seguendo un automatismo acritico e, dunque, definendo un canone determinato dalla consuetudine e da un richiamo al passato che fatica a farsi storia. In un tempo di diffuse dimenticanze e di tanto estreme, quanto nocive e semplicistiche polarizzazioni – *cleavage*, scriverebbero i sociologi –, il libro di Andrea Ciampani e Sandro Rogari riesce invece a riflettere ponendosi fuori da paradigmi prestabiliti e a donare una rinnovata dignità storiografica e un equilibrio interpretativo all'alta missione e al complesso processo del costruire una Patria per chi era chiamato a viverla e a rappresentarla.

L'elemento principale posto alla base del secondo volume della importante serie di Rubbettino sulla *Storia dell'Italia contemporanea* risulta identificabile nella necessità di ritrovare e quindi di riscoprire sul piano scientifico la storia politica nell'Ottocento italiano, spesso sacrificata per dare spazio a studi su aspetti specifici o di dettaglio che, pur validi nei contenuti e nella metodologia, mancano sovente di una idea di sintesi dei processi di regolazione dei mutamenti contestuali, inseriti nella interdipendenza tra livelli diversi dell'agire sociale e politico. La consapevolezza legata alla centralità di questa peculiare dinamica integrativa, valida oggi e nel Novecento così come nell'Ottocento – Fulvio Cammarano *docet* («il Novecento inizia nell'Ottocento») –, rivela in via indiretta al lettore più accorto anche la scelta della periodizzazione 1866-1903. Sebbene si ponga in chiara continuità con il precedente tomo, pubblicato nel 2022 da Roberto Balzani e Carlo M. Fiorentino, la data iniziale del 1866 non rappresenta una mera convenzione, anzi, si tratta al contrario del frutto di una decisione precisa – in linea con una solida tradi-

zione storiografica – poiché, proprio in quel cruciale anno, prese forma l'uscita dalla condizione di provvisorietà del 1861 e l'apertura di una fase costituente dello Stato nazionale, riconosciuta persino dai due radicali opposti, ovvero il sovrano e Mazzini. L'unità materiale era raggiunta, si poteva pensare a fare politica per governare lo sviluppo del Paese e accogliere il significato di quella che Ciampani ha chiamato opportunamente «sfida liberale», un passaggio inclusivo in cui Destra e Sinistra avviarono, in seguito alla congiuntura bellica del 1866 e alla prosecuzione della condizione di emergenza – frutto di un ben preciso disegno di opposizione –, un ragionamento sulla trasformazione dei partiti e del sistema istituzionale. Sulle ragioni del 1903 quale data conclusiva torneremo più avanti nel testo.

Il protrarsi della situazione emergenziale fu la traduzione politica non solo della transizione ricasoliana del 1867, ma anche e soprattutto della crisi di Roma, che si riaccese a causa del rinnovato e strategico attivismo garibaldino e arrivò al culmine con il colpo vibrato al processo trasformativo dal fuoco di Mentana, determinando una falsa partenza nella prospettiva del superamento della politica risorgimentale delle alleanze internazionali e dell'ottica progressista. La svolta effettiva nella sfida liberale, ben individuabile nei capitoli scritti da Ciampani, fu prospettata in un primo momento da Minghetti e successivamente realizzata dagli esecutivi di Depretis, dopo la rivoluzione parlamentare del 1876: entrambi posero le fondamenta per l'accelerazione trasformista, mirata a convogliare coloro che erano fuori dai giochi delle alternanze e a proporre un progetto di sviluppo concertato. In questa direzione, tra i nodi ancora non sciolti, eppure al centro di qualsivoglia ragionamento sul progredire del cammino nazionale (il primo censimento 1864-1866 parlò chiaro) e degli interessi delle élite al governo o che aspiravano a essere al governo, vi era senz'altro la partecipazione del mondo cattolico alla vita politica. Nel giudizio di Ciampani, sebbene rimasta incompiuta, a disputare con successo questa articolata partita, mantenendo una visione complessiva delle dinamiche governative e tramite un approccio volto all'inclusione, fu Agostino Depretis, il principale esponente dell'opposizione di sinistra. Tre furono i fattori della sua affermazione politica: il sostegno della corona e la de-politicizzazione del Parlamento a favore della "sana amministrazione", la progressiva de-temporalizzazione della Chiesa – Depretis voleva i voti dei cattolici, non del partito cattolico – e le riforme, su tutte quelle che toccarono la materia elettorale (la "madre" di

tutte le riforme) e l'istruzione. Rimasero sul tavolo le grandi tematiche della innovazione economico-sociale e della razionalizzazione burocratica, ereditate dal successore che lo stesso leader lombardo cooptò nel 1887 per evitare un ritorno a destra: l'uomo di Ribera, Francesco Crispi.

Dalla «contesa dello spazio politico nazionale», nell'età crispina si passò alla «competizione identitaria», secondo quanto evidenziato da Rogari. Crispi creò maggiori divisioni rispetto al suo predecessore: fu una personalità avversata da molti – anche a livello storiografico –, da altri apertamente disprezzata e da altri ancora esaltata; ad ogni modo, però, identificativa di una fase, appunto dalla forte matrice identitaria, della vita pubblica italiana. Il patriota siciliano indirizzò la propria azione governativa su una – a tratti «assai confusa e contraddittoria» (p. 233) – «ideologia italiana», basata sicuramente su elementi interni di connotazione centralistica, ma che aveva una prioritaria e netta vocazione internazionale. Dal paradossale giacobinismo antifrancese all'interpretazione della Triplice, dall'ammirazione per Bismarck fino alla convinta adesione all'idea di un'Italia destinata a occupare un posto da grande potenza coloniale, l'originalità ideologica – questa sorta di necessaria eccezione italiana – occupò ogni spazio nel progetto politico crispino, con ripercussioni centrali altresì sulla politica economica protezionista. Politica estera, economica e interna, pertanto, come sintesi univoca per la politica di potenza. Nello svolgersi del decennio circa di Crispi, intanto, anche la società civile stava cambiando. Non fu un caso il fatto che proprio in questi anni incontrò un enorme successo tra i lettori il libro *Cuore*, il capolavoro di De Amicis simbolo del tentativo di fondare una “pedagogia di Stato”, cercata e voluta dallo statista riberese al fine di marciare in un'unica direzione autenticamente fondata sul sodalizio risorgimentale. Quest'ultimo elemento permette di capire come a infrangersi sulle mura di Adua non fu solo una *leadership*, ma un disegno complessivo, un'idea di Paese.

Il triennio 1896-1898, oltre al discredito internazionale caduto sull'Italia, aprì una faglia. Si può parlare di un prima e di un dopo. Gli scossoni del fuoco esplosivo da Bava Beccaris e la crisi di fine secolo segnarono infatti una ulteriore svolta valoriale. Mentre l'Italia cambiava volto, preparandosi gradualmente all'ingresso delle masse in politica e alla rivisitazione definitiva delle coordinate basilari della «sfida liberale», i governi Saracco e Zanardelli predisposero volenti o nolenti il terreno per un ripensamento globale degli assetti istituzionali – si pensi ai mutamenti

intervenuti nelle attribuzioni spettanti al Consiglio dei ministri o a quanto era accaduto alla conformazione delle famiglie politiche in Parlamento – e per la transizione verso una nuova e centrale stagione, quella del giolittismo. Il 1903, data conclusiva dell'arco temporale pensato per il volume, fu l'istantanea che immortalò quanto stava per finire, lasciando intravedere le dirimenti novità pronte a subentrare.

Un quadro composito, dunque, in cui emergono chiaramente le difficoltà – storiche e, in controtela, contingenti – insite nel processo di coesione di un Paese complesso come l'Italia e che, nel contempo, ben illustra la qualità dell'opera di Andrea Ciampani e Sandro Rogari; un contributo di valore sia sul piano del possibile utilizzo didattico, sia nella prospettiva di un aggiornamento degli attuali indirizzi di ricerca nel settore della contemporaneistica.

Matteo Antonio Napolitano

G. Oliva, 45 milioni di antifascisti. Il voltafaccia di una nazione che non ha fatto i conti con il ventennio, Mondadori, Milano 2024

Una frase che ricorre spesso nei molteplici contesti in cui si articola il dibattito pubblico italiano è questa: «L'Italia non ha fatto i conti con il fascismo». Ma cosa si intende precisamente con tale locuzione? Partendo da una presunta, ma alquanto indicativa, frase di Winston Churchill sulla presenza in Italia di 45 milioni di fascisti fino al 1945 e di 45 milioni di antifascisti dopo il 1945, Gianni Oliva, articolando la monografia in due sezioni interconnesse, tenta di rispondere a questa domanda.

Attraverso la ricostruzione biografica di alcuni alti funzionari di Stato transitati, come se niente fosse cambiato, dal fascismo all'antifascismo, l'Autore, intrecciando organicamente queste esperienze con gli eventi storici che seguono la caduta del regime, analizza il modo in cui si è tramandata la memoria pubblica nell'Italia repubblicana. A questo proposito, preliminarmente, Oliva fa una distinzione importante tra «ricordo» e «memoria». Mentre il primo concerne la sfera irrazionale e affettiva del sentimento, il secondo riguarda l'elemento razionale per cui è possibile selezionare, a seconda della necessità contingente del momento, il passato che si vuole trasmettere. Proprio tramite quest'ultima operazione, secondo l'Autore, al termine del conflitto bellico, l'Italia repubblicana sceglie di tramandare solo una parte del proprio passato in maniera funzio-

nale al nascente assetto politico. Nel farlo ha minimizzato, quando non cancellato, alcuni elementi e sovradimensionato altri. Da un lato, infatti, si è voluta nascondere la responsabilità degli italiani nell'aver sostenuto il fascismo mentre, dall'altro, c'è stata un'enfatizzazione della resistenza, descritta come un fenomeno di massa – il famoso «popolo alla macchia» di Luigi Longo – capace di riscattare vent'anni di dittatura e tre anni di guerra al fianco delle forze dell'Asse.

Oliva illustra come l'autorappresentazione del fenomeno resistenziale – divenuto «l'alibi per l'assoluzione collettiva» – determini una netta cesura nella storia italiana, lasciando così irrisolti aspetti del passato che, con tutto il loro carico di contraddizioni, ritornano periodicamente all'ordine del giorno.

Invece di comprendere razionalmente le ragioni che hanno portato all'avvento e alla caduta del fascismo, si è preferito privilegiare, e non solo nell'immediato dopoguerra, una narrazione auto-assolutoria, in cui un'esperienza minoritaria viene utilizzata quale volano per assolvere l'intero popolo italiano dalle proprie colpe: «E la resistenza, esperienza di rottura da cui partire per comprendere gli errori e avviare un processo di rinnovamento morale del paese, è diventata l'alibi dietro cui nascondere le colpe e legittimare i trasformismi. I conti con il passato rimasti aperti, il passato che non passa». (p. 16).

La volontà di nascondere le responsabilità collettive attraverso un processo catartico come quello resistenziale ha contribuito a rimandare i «conti con il passato» e ad aver reso possibile una continuità istituzionale da parte di alti funzionari passati dal regime fascista all'Italia repubblicana. Tanti sono gli esempi di uomini, già dirigenti pubblici durante il regime, che hanno conservato se non aumentato il proprio prestigio nella Repubblica italiana: amministratori, giudici, ispettori, questori, prefetti. Oliva ripercorre i casi più clamorosi come quello di Gaetano Azzariti che dirige il Tribunale della razza fino al 25 luglio e diventa, due giorni dopo, ministro di Grazia e Giustizia del governo Badoglio per approdare, infine, alla presidenza della Corte costituzionale; o di Marcello Guida, balzato agli onori della cronaca per la mancata stretta di mano da parte del presidente Pertini, che passa da dirigere il carcere di Ventotene dedicato ai prigionieri politici durante il fascismo ad essere questore di Milano.

Come è stato possibile questo processo? Oltre a una necessità di carattere pratico derivante dal non avere a disposizione un'intera classe

dirigente capace di sostituire *ex novo* quella fascista, secondo l'Autore «la risposta è nella storia della nostra memoria pubblica». Infatti, fin da subito, la memoria pubblica italiana è stata tramandata in maniera propeudeutica alla creazione di una verginità politica in grado di assolvere gli italiani dai propri oneri e riversare ogni responsabilità sui capi del regime. Una ricostruzione storica, dunque, faziosa, dettata da necessità ideologiche funzionali alla creazione di un nuovo ordine: «Questa impostazione, che parte dal dato indiscutibile che il conflitto era stato voluto e guidato dal regime, garantisce la possibilità di ascrivere tutta la fenomenologia della guerra al regime stesso, ed “espungere quasi l'evento dalla storia d'Italia per farne unicamente il culmine (catastrofico) di quella del fascismo”». (p. 100). L'adesione del popolo italiano al regime viene così non solo cancellata ma riscattata dalla resistenza, che trova nella data dell'8 settembre un simbolo di rinascita nazionale: «La memoria antifascista ha rielaborato l'8 settembre nella combinazione di sfascio e di rinascita: c'è un'Italia piegata, livida, allibita, che naufraga di fronte al dilagare dell'occupazione tedesca, ma nel naufragio della storia nazionale fiorisce anche l'Italia della scelta, quella che muove i primi passi verso il domani e stimola il paese con l'esempio dei suoi uomini migliori» (p. 165).

La realtà storica, tuttavia, è diversa dalla narrazione politica che si è voluta tramandare. Nell'Italia della guerra civile, infatti, le forze militanti nell'uno o nell'altro campo sono minoritarie mentre maggioritaria, come già ha evidenziato Renzo De Felice, è la cosiddetta «zona grigia», composta da persone indifferenti alla lotta in corso, stanche e affamate che desiderano unicamente la fine della guerra.

La scelta di voler selezionare ed esaltare una sola memoria pubblica, quella resistenziale, ha di fatto cadere nell'oblio l'altra Italia, evitando così di comprendere – «fare i conti» – un fenomeno che ha trascinato ed esaltato gli italiani per oltre vent'anni. Si è evitato di storicizzare il fascismo che finisce per assumere caratteristiche «eterne» e astoriche. Il fenomeno nato a San Sepolcro, subordinando l'interpretazione storiografica a bisogni politici, pare così adattabile a qualsiasi contesto, epoca e persona. Il tutto ha sostanzialmente un unico scopo: delegittimare l'interlocutore.

Fare i conti con il fascismo vuole dire, dunque, prima di tutto, comprenderlo. Solo così lo si può superare definitivamente, assegnandogli il ruolo che gli spetta quale processo storico finito e irripetibile. Parte del-

l'Italia è stata fascista come parte è stata antifascista. Andare oltre questa dicotomia rappresenta un passaggio obbligato sulla strada della pacificazione nazionale e di una ricerca storica non subordinata a esigenze di natura politica. Da questo punto di vista, il testo di Oliva rappresenta un interessante spunto di riflessione da cui partire per fare i «conti con il ventennio».

Cristian Leone

L.G. Manenti, *La massoneria italiana. Dalle origini al nuovo millennio*, Carocci, Roma 2024

Che cosa c'è di più intrigante per un appassionato di società segrete e cospirazioni dello studiare la storia della madre di tutte le sette, ovvero la Massoneria? Probabilmente niente. E cosa c'è di più ridimensionante dello scoprire che ciò che credeva fosse estremamente oscuro in realtà non lo è? Probabilmente niente.

È ciò che potrebbe accadere al suddetto appassionato qualora dovesse leggere l'agile e al contempo ricchissimo volume di Luca Manenti, dottore di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Trieste, dal titolo *La massoneria italiana. Dalle origini al nuovo millennio*.

Con questa recentissima pubblicazione, l'autore torna ad occuparsi della massoneria nostrana e l'approfondisce in sette capitoli individuati cronologicamente.

E non si pensi che sia un'opera di poco conto date le dimensioni, visto che delle duecento pagine circa, una cinquantina rappresentano l'apparato bibliografico (esemplificativo simbolo di quanto l'autore abbia approfondito la tematica) e data la forse maggiore difficoltà di condensare in poco spazio una storia di tre secoli senza tralasciare nulla. La narrazione parte dai primi decenni del Settecento per arrivare sino ai giorni nostri.

Si tratta infatti di una pubblicazione imprescindibile per chiunque si interessi a questo genere di tematiche.

Con un titolo particolarmente azzeccato, il primo paragrafo del primo capitolo *Origini e miti delle origini*, partendo dalla fatidica data del 24 giugno 1717 (giorno in cui nacque la Gran Loggia di Londra, madre di tutte le altre sparse per il globo terracqueo) cerca di districarsi fra, per l'appunto, realtà e mito, operazione tutt'altro che semplice, rifacendosi la

Massoneria moderna o speculativa a una serie di nobilitanti tradizioni di difficile identificazione.

Arrivando in seguito a più verificabili affermazioni, il capitolo iniziale si occupa sostanzialmente dei primi approdi e delle subitane, per quanto allora contenute, ramificazioni della Massoneria su suolo italiano: la prima loggia di cui si sia accertata la nascita si trovava a Firenze e le sue colonne furono innalzate fra il 1731 e l'anno successivo.

Chiaramente, in questi primi decenni di diffusione, la nascita di officine, le quali si propagavano in maniera preponderante in località portuali, sedi commerciali e centri culturalmente vivaci, era spesso dovuta a uomini provenienti dall'estero, soprattutto inglesi, i quali erano più avvezzi all'attività libero-muratoria.

In concomitanza alle apparizioni massoniche arrivarono le contestuali bolle papali contro la nascente setta diabolica (la prima fu la bolla *In eminenti* del 1738 di papa Clemente XII) e anche di queste contromisure l'autore inizia a trattare in questo capitolo che, per completezza, prende in considerazione la Libera Muratoria come una nuova forma di sociabilità, negli anni compresi fra il 1717 e il 1789.

Nel capitolo successivo, *Potere reale e potere immaginato (1789-1814)*, si procede sulla linea tracciata nelle pagine precedenti, calcando l'attenzione sulla capacità di *networking* di questa giovane associazione in un'epoca nella quale risultava certamente complesso il mantenere relazioni anche solo al di fuori del proprio luogo di nascita. Si approda quindi a uno dei grandi temi trattati dai lavori, storiografici ma molto spesso propagandistici, ovvero i rapporti fra Massoneria e Rivoluzione francese. Sembrerebbe che non vi sia una risposta univoca a tale questione: se da una parte ci fu entusiasmo fra i fratelli per quanto stava accadendo in Francia, dall'altra molti rimasero dubbiosi e distanti. Sta di fatto che, a parte sporadiche logge rimaste in attività, nel periodo rivoluzionario il Grande Oriente di Francia smise di riunirsi.

Alcune pagine sono dedicate alla reazione degli ambienti più conservatori e alla rottura, nella maggior parte dei casi, fra nobiltà europea e Massoneria.

Infine, si prende in considerazione il primo dei, per così dire, due momenti di massima fortuna per la Massoneria italiana, ovvero il periodo napoleonico. Giusto per intenderci, la nascita del Grande Oriente d'Italia fu fortemente voluta da Napoleone e un numero sproorzionato dei suoi fedeli funzionari pubblici proveniva dalle logge. Si può senz'altro

dire che i numerosi massoni furono i sacerdoti di quella religione civile su cui si basò in parte la forza napoleonica.

Nel terzo capitolo, comprendente l'età della Restaurazione, sono stati approfonditi i legami del mondo massonico con quello settario peninsulare, rapporti su cui, nel tempo, si è speculato molto più che studiato. Sicuramente l'apporto massonico alle ritualità, alle modalità di "vita e sopravvivenza" delle numerosissime società segrete fu importante ma solo in chiave personalistica: per precisare, furono numerosi i massoni a rimpolpare le fila delle sette patriottiche italiane ma non in modo organicamente strutturato.

Successivamente, il capitolo più lungo, il quarto, evocativamente intitolato *Il baluardo dello Stato (1859-1915)*: scelta estremamente felice in quanto il periodo preso in considerazione corrisponde alla *golden age* della Massoneria nostrana.

Si prendono sostanzialmente le mosse dalla nascita della loggia Ausonia di Torino e dalla conseguente rinascita, grazie alla sua capacità federativa, del Grande Oriente d'Italia, scomparso negli anni della Restaurazione, per arrivare alle politiche, dal forte sentimento laico e anticlericale, messe in atto dalla rinnovata obbedienza a sostegno del giovane Stato italiano, passando per le traversie interne ed esterne e le scissioni dell'ordine (come la nascita della Gran Loggia d'Italia di Piazza del Gesù, giusto per citare la più importante).

Anche grazie alla presenza "fra le colonne" di numerosi uomini politici, « il GOI evolvette da puro strumento di legittimazione dello stato a consapevole attore della scena nazionale... » (p. 81). Si può dire con una certa sicurezza che la Massoneria contribuì con forza alla costruzione e alla modernizzazione dello Stato. Si ricordi, ad esempio, il caso curioso della battaglia per la cremazione dei defunti strenuamente sostenuta, e infine vinta, dai massoni che era ovviamente avversata dalla Chiesa. Il primo crematorio del continente fu costruito a Milano nel 1876.

Chiaramente, gli sconvolgimenti dovuti alla Grande Guerra toccarono anche la Libera Muratoria italiana ed è di questo che l'autore si occupa nel quinto capitolo. Nonostante il pacifismo sotteso all'ideologia massonica (e nonostante la presenza in loggia di numerosi neutralisti), gran parte dei fratelli sostennero l'intervento, considerando la Prima guerra mondiale come l'ultima guerra risorgimentale volta al completamento dell'Unità. Interessante come, soprattutto negli ultimi anni di guerra, il Goi, ispirato da un battagliero interventismo democratico, virò, non

senza proteste della base, politicamente a destra, divenendo una sorta di esercito civile a sostegno dello Stato (p. 111): lo stesso Ernesto Nathan, settantenne, partì per il fronte.

196

Nel dopoguerra, numerosi massoni parteciparono all'impresa fiumana (il neo-gran maestro Torrigiani mediò fra il governo e D'Annunzio) e alla fondazione dei Fasci di combattimento in Piazza Sansepulcro credendo, come fece buona parte della classe dirigente, di poter smussare gli spigoli del nuovo movimento una volta coinvolto nella politica parlamentare.

Anche i massoni, a tal riguardo, sbagliarono e il perché è l'argomento del capitolo successivo, quello in cui si parla dei difficili rapporti tra fascismo e Massoneria, i quali precipitarono nel 1925 con l'approvazione di una legge che mirava allo scioglimento, dichiarandone l'illegalità, della Libera Muratoria. Un gran numero di massoni si diedero all'esilio e sarà soprattutto grazie a questi che la Massoneria italiana poté più agilmente ricostituirsi una volta caduto il regime e terminata la guerra.

La settima e ultima sezione del volume dedicata al secondo dopoguerra, alla rinascita delle obbedienze storiche in patria in un mondo bipolare, alla questione della P2, ripercorsa in maniera semplice e puntuale, fino a giungere agli anni 2000 chiude questo densissimo libro, il quale potrebbe ingannare, date le esigue dimensioni, ma richiede una grande attenzione per poter seguire il grandissimo lavoro svolto da Manenti, il quale non tralascia nulla di una storia così complessa come quella della Libera Muratoria in un paese così complesso come l'Italia.

Enrico Padova